

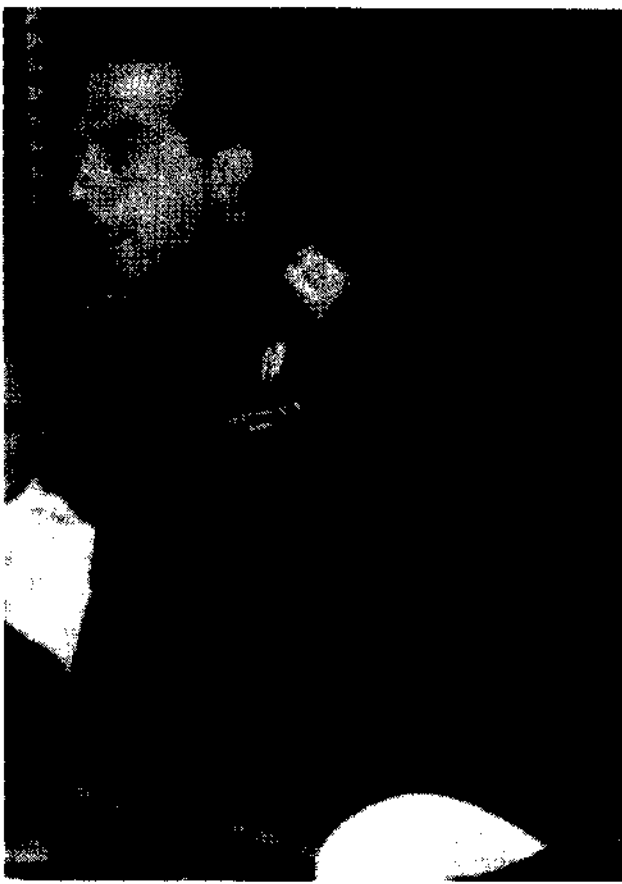
Rutelli annuncia una rivoluzione toponomastica
Soddisfatta An. Fotia (Pds) annuncia battaglia

Una strada di Roma al gerarca Bottai

Il gerarca fascista Giuseppe Bottai avrà una strada intitolata al suo nome nella capitale: lo propone, nell'ambito di una «rivoluzione toponomastica», il sindaco Francesco Rutelli. Ma non tutti sono d'accordo: c'è chi parla di revisionismo, chi si infiamma, e chi butta acqua sul fuoco.

Fu il teorico dell'illusione corporativa

Giuseppe Bottai, intellettuale e protettore di intellettuali, gerarca, ministro illuminato, fuggiasco due volte, davanti ai fascisti che lo cercano per giustificarlo, dopo il voto contro Mussolini il 25 luglio, davanti agli alleati, che l'hanno condannato all'ergastolo. Poi, nella Legione straniera, a combattere contro i tedeschi. E ancora in Africa, sotto falso nome, finché nel 1948, dopo la commutazione della pena, rientra in Italia. Nato nel 1895, era stato tra i fondatori dei fasci di combattimento, e aveva partecipato alla marcia su Roma. Fu il teorico del corporativismo, e ministro dell'educazione nazionale dal 1936 al 1943: attuò una serie di riforme della scuola. Fu governatore di Roma e di Adria. Abile, inflessibile e fu il raccordo una parte della fronda interna al fascismo. Animò il dibattito politico e culturale su riviste come «Critica fascista», e, più tardi, «Primo». Morì nel 1953.



Florino Montino. In alto Florio Farinelli. A sinistra Giuseppe Bottai

Si sa: i «garibaldi», si fa per dire, stanno in centro, i «pincopallino» in periferia. Non fraintendetevi: si sta parlando dei nomi delle strade. E il Sindaco di Roma, Francesco Rutelli, propone un riordino toponomastico, perché non ci sia più la «Serie A» e la «Serie B». Una operazione amministrativa quasi banale? Non proprio. Perché, tra i nuovi nomi proposti, c'è quello di un gerarca fascista, Giuseppe Bottai. Ed è subito «caso»: entusiasti, naturalmente, gli esponenti di An. Ma Carmine Fotia, consigliere comunale del Pds, si affretta a stigmatizzare l'idea: «una cretinata colossale», dice. E molti «no», Rutelli li incontra anche in casa Verde. Pronto a scattare, dunque, il gioco delle parti, quello di cui si dice che sia fin troppo consueto, destra-sinistra, sempre divise, ma unite contro la buona volontà pacificatrice di un sindaco che tiene tanto ad esserlo «di tutti»? Forse, non andrà proprio così.

La rivoluzione toponomastica proposta da Rutelli ha due obiettivi: la creazione di zone omogenee, appunto per impedire il crearsi di una graduatoria di importanza («il privilegio di avere una via intestata nella capitale, è pur sempre come ricevere una benedizione»), e il ripristino, in alcune zone della città, di toponimi di personaggi fondamentali per la storia di Roma in sostituzione di nomi di personaggi più recenti. Tra gli altri nomi, quello di Bottai; e i progetti dovrebbero arrivare alla commissione comunale incaricata di valutare, proprio l'8 settembre prossimo. Lo stesso giorno in cui, cinquant'anni fa, l'esponente fascista dovette ripartire all'estero. Perché proprio quel nome, perché proprio quel giorno? «Credo che si possa giudicare il ventennio fascista, dopo cinquant'anni di democrazia, con una severa riflessione storica politica, ma senza tabù», dice Francesco Rutelli, in una nota che «racconta» la sua scelta. E il sindaco definisce Bottai «una personalità di grande rilievo, dall'attività assai complessa, ed altissimo dirigente del regime fascista, artefice di molte iniziative legislative in campo culturale e artistico che mantengono tuttora viva la loro attualità». Inoltre, Rutelli precisa che è sua intenzione salvaguardare lo straordinario patrimonio della toponomastica romana, e preannuncia altre riflessioni e proposte, che saranno sottoposte alla commissione incaricata.

riabilitazione del ventennio, incomprensibile nel momento in cui anche la destra cerca di scaricarsi dalle spalle questo pesante fardello.

Già. La destra. È felice, il deputato di An Francesco Storace: la decisione, dice, fa onore a Rutelli, non altrettanto il modo in cui amministra la città. È il capogruppo nel consiglio comunale capitolino Guido Anderson già che c'è, approfitta dell'occasione per rilanciare, e torna a chiedere una piazza per Giorgio Almirante, e una per il senatore Michele Marzio. Per lui, la proposta di Rutelli è «naturale». Teodoro Buontempo, da parte sua, è diffidente: è d'accordo con Rutelli, ma solo a patto che quella del sindaco non sia una mossa per coprire lo «sconciò» di strade dedicate a persone come «Ugo La Malfa, o Palmiro Togliatti». Ancora un no per il sindaco, infine, arriva da un altro esponente verde, il consigliere comunale Dario Esposito: lui ritiene che sarebbe necessario riflettere, e capire quali sono i criteri, quali meriti bisogna vantare per vederli attribuire una strada. Buona domanda, o dibattito da fine-estate?

IL GARD L'assessora alla Scuola Fiorella Farinelli «È un gesto un po' peregrino»

E gli assessori della giunta capitolina, cosa pensano di una strada intitolata a Bottai? Nessuno sembra provare un particolare interesse, o imbarazzo, per la faccenda. Al massimo, qualche accenno all'inopportunità della scelta dei tempi. E soprattutto, per gli assessori, dei problemi si deve discutere su un altro piano, più problematico, profondo, e interessante.

Assessoria Piva, assessora alle politiche sociali «Ricordare chi ha contribuito, nel bene o nel male, alla storia del nostro paese, non vuol dire necessariamente diventare acritici: si può ricordare proprio per pianificare un domani migliore, più democratico. Insomma, ricordare non significa condividere. Anzi, la memoria può essere tutt'altro che una assoluzione del passato. Ma il gesto di Rutelli, non cade in un momento infelice, negli stessi giorni in cui si discute sulla tragedia delle Fosse ardeatine, per fare un esempio. «Appunto, è bene che il passato non venga dimenticato. Ma sarebbe veramente inaccettabile paragonare un criminale di guerra con uno statista, anche se di quest'ultimo si pensa che abbia sostenuto posizioni inaccettabili. Bisognerebbe, invece, interrogarsi sulla scelta, sulle scelte e sulle persone che hanno rappresentato molto nella nostra città».

Florio Farinelli, assessora alle politiche educative «Come esperta di scuola, non trovo che Giuseppe Bottai abbia segnato in modo luminoso la strada della modernizzazione scolastica nel paese. Ma al di là di questo, mi sembra inquietante che le identità politiche dei diversi schieramenti possano trovare motivo di passione nella toponomastica. Desidererei che si discutesse di questioni di merito. Non è la prima volta, però, che la pacificazione (o il suo contrario) e la toponomastica si incontrano... Ho trovato assolutamente scandalosa l'idea, della quale si è parlato sulla stampa nell'estate, di togliere a una piazza il nome di Pietro Nenni, trattando una figura luminosa dell'antifascismo, un protagonista di trent'anni di storia, come se fosse stato un bottone della giacca di Craxi. Più grave togliere Nenni che aggiungere Bottai, dunque? «Personalmente sono favorevole a gesti di pacificazione. Ma non nella toponomastica; a gesti seri, fatti non di simboli ma di approfondimento, di capacità di parlarsi da parti diverse. La decantazione delle rigidità culturali, è una opera importante, di cui il sindaco Rutelli ha dato molti segni che apprezzo. Questo, mi sembra un po' peregrino».

Esterno Montino, assessore ai lavori pubblici «Che il nome di Bottai venga proposto proprio l'8 settembre, mi sembra fuori luogo, non ne capisco il senso. Anche io sono favorevole alla riappacificazione, sempre con la dovuta attenzione: ormai, è passato mezzo secolo. Ma non ha senso ripescare il nome di vecchi gerarchi, per gesti simbolici di questa natura. Un altro terreno di dibattito sarebbe stato più interessante e più opportuno, la pacificazione chiede un rigore di analisi e storico più approfondito, su temi culturali e politici assai diversi dal nome di una strada. Allora, l'augurio è che la proposta non vada avanti? «L'ho detto, per me, è una proposta abbastanza fuori luogo. Spero che cada nel dimenticatoio, e io certo non l'avrei fatta. Ma la cosa non mi turba particolarmente».

ca; a gesti seri, fatti non di simboli ma di approfondimento, di capacità di parlarsi da parti diverse. La decantazione delle rigidità culturali, è una opera importante, di cui il sindaco Rutelli ha dato molti segni che apprezzo. Questo, mi sembra un po' peregrino».

Paura del cancro Stermina la famiglia poi si uccide

ALESSANDRIA La moglie ha un tumore allo stadio terminale. Il marito, per non vederla soffrire, decide di porre fine alle sue sofferenze e la colpisce con un colpo contundente, ammazzandola. Ma non basta. Come in preda a un raptus, uccide con le stesse modalità anche il figlio, e poi, atto finale, si taglia le vene suicidandosi. Una vera e propria strage familiare che è accaduta nella tarda mattinata di ieri in frazione Miogliola nel comune di Pareto (Alessandria). Immediatamente sul posto sono giunti i carabinieri della stazione di Spigno Monferrato e del Nucleo Operativo di Alessandria. L'omicida-suicida si chiamava Lorenzo Piva e aveva cinquantadue anni. La moglie si chiamava Maria Vittoria Meloncelli e aveva cinquantasette anni; il figlio Stefano ne aveva invece diciotto. Pare che l'uomo, un agricoltore, abbia deciso di uccidere la donna per non vederla soffrire e che quindi dopo, sconvolto abbia deciso di uccidere anche il figlio e se stesso. Lorenzo Piva faceva l'ambulante a Genova dove viveva, in via Carrea 9/5, con la moglie e il figlio. I tre si trovavano a Miogliola per le vacanze. Da tempo avevano acquistato una casetta a due piani con un piccolo giardino per passarvi l'estate e i fine settimana. Il suo è stato un gesto assolutamente non prevedibile. L'uomo non aveva mai dato segni di squilibrio, né aveva mai dimostrato di avere un carattere pericoloso. Così nessuno poteva sospettare una storia così agghiacciante. Tantomeno i vicini che sono stati i primi ad accorgersi che era successo qualcosa e che, non sentendo provenire nessun tipo di rumore dalla villetta, hanno chiamato i carabinieri di Spigno Monferrato. I militari hanno sbandato la porta e all'interno la scena che si sono trovati di fronte era terribile: l'uomo ha ucciso la moglie e il figlio mentre dormivano: i loro corpi sono infatti stati trovati coperti di sangue nei loro letti al piano di sopra. Lui era invece al piano terra, riverso sul pavimento. Secondo quanto ricostruito fino a ora, il figlio era tornato a casa ieri sera verso l'una di notte, con la sua moto, da un giro nella zona con gli amici. Da allora nessuno è più entrato, né uscito dalla piccola casa di montagna. Gli abitanti della frazione, dove vivono un centinaio di persone, hanno spiegato ai militari che Lorenzo Piva era stato visto girare ieri per il paese con il viso sconvolto. Forse l'uomo stava già pensando a ciò che avrebbe poi fatto quella sera. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica di Acqui Terme (Alessandria), Donatella Nava.

L'ANNIVERSARIO Iniziativa dell'Arci e del Comune: negozi aperti di notte, tavolini a bar e ristoranti

Dalla Chiesa, tredici anni dopo Palermo decide di vivere

Non una cerimonia triste, non parole di circostanza: piuttosto un atto vitale e semplice come fare una passeggiata, incontrare gli altri, riflettere insieme. Palermo ha ricordato così il tredicesimo anniversario dell'uccisione di Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta. I ragazzi dell'Arci e il Comune hanno voluto calare la ricorrenza dentro le iniziative volte a ridare vita al centro storico, strappandolo al degrado e alla mafia.

una possibile «normalità». Perché, in fin dei conti, a questo tendeva il sacrificio di quei morti, e dei tanti altri che li precedettero e li seguirono: fare di Palermo una città «normale», con una sua dimensione «normale», dove parole come vita, morte, lavoro, famiglia, solidarietà, onore, abbiano un senso non diverso che altrove. Città «normale» ma non «normalizzata», distingue però il sindaco Leoluca Orlando.



Il prefetto di Palermo Achille Serra rende omaggio alla lapide che ricorda Carlo Alberto Dalla Chiesa

Fucarini/Ap

La città vive

I ragazzi dell'Arci, principali animatori della serata, e il Comune che l'ha patrocinata, non volevano la stanca ripetizione di un rito. Né lo volevano la città: perché il rito porta dentro di sé rassegnazione, attesa, forse sconfitta. E come accettare di considerare rituale l'omicidio, l'agguato, la strage? Come rassegnarsi all'ingaggio mafioso, alla morte per droga, all'annichimento quotidiano della speranza? Spiega Camillo Barbato, dell'Arci, che un rito non sarebbe servito agli otto ragazzi morti di eroina in città nelle ultime settimane: «Invece il legame tra queste storie e quelle di Dalla Chiesa e poi di tutti gli altri, sino a Falcone e Borsellino, lo capisci meglio se rimpri la paura, se riprendi possesso delle strade e dei vicoli ove la mafia si sente padrona, se esci dall'isolamento. Contare i morti è un'abitudine da necrologi. Palermo vuole i suoi ragazzi vivi».

E dunque Gianmaria Setti Carraro, e Laura Cassarà, e Vincenzo Agostino, colpiti negli affetti più cari, e con loro i tanti altri che il lutto lo hanno portato soltanto nella coscienza, non hanno davvero provato imbarazzo nel ricordare i morti percorrendo un itinerario di vita piena lungo i quartieri dell'antica Palermo: tra le sculture e i quadri che un gruppo di artisti ha voluto esporre davanti alla Cattedrale; tra

le danze, le animazioni e i giochi che Arciragazzi ha improvvisato qua e là; tra i tavolini affollati di locali vecchi e nuovi - bar, trattorie, osterie, pub - per la prima volta tutti convertiti in «caffè concerto» e risanamento di musiche di varia provenienza. I vecchi hanno spento la tv; i balconi si sono riempiti; dai loro nascosti turgori sono usciti anche uomini e donne di pigmento diverso ma di uguale solidità; e tutti

insieme hanno parlato, hanno cantato, hanno riso di rabbia davanti ai disegni di Gianni Allegra allineati alle pareti del Caffè del Kasbar; sono andati a passeggiare sulle «Mura delle Cattive», davanti a Palazzo Butera, ove un tempo si riunivano le donne che avevano perso il marito, e prima ancora si dava convegno la nobiltà cittadina. In modo ancor più esplicito, l'altra sera s'è visto ciò che questa

estate palermitana ha già ampiamente dimostrato: un bisogno, una voglia incontenibili di socialità. Meglio di tutti lo prova proprio l'esempio delle «Cattive»: dalle undici di sera fino alle quattro del mattino, musica, poesia, improvvisate performances teatrali e solo qualche bicchiere di birra richiamano ormai da un mese un pubblico composito e insonne. E una folla stupefatta si aggira in un altro luogo storico della città, fino a ieri pressoché sconosciuto: le rovine di Santa Maria dello Spasimo, alla Kalsa, suggestiva cornice di spettacoli musicali di alta qualità. Anche nelle serate in cui non c'è nulla da sentire, la gente accorre perché c'è molto da vedere. E nessuno prima la sapeva. Dalle finestre del Palazzo Senatorio il sindaco Leoluca Orlando osserva il via vai di visitatori che a mezzanotte varcano il portone del Comune (aperto come un locale pubblico) per vedere una mostra di scenografie urbane. Salgono gli scaloni, entrano nella «Sala delle lapide», nella Cappella, nell'ufficio del sindaco: «Siamo», dice Orlando - ad un punto di non ritorno. La gente capisce finalmente che questa città è sua, che questo palazzo è suo, che quella sedia è sua. Una città normale in un paese normale. L'ho detto anche a Scalfaro: una città dove sorridere, sì anche sorridere, divenga normalità».

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

PALERMO. Che Palermo vada a pissaggio è una «notizia» o una «non notizia»? Che nella sera di un sabato d'inizio settembre, sul vecchio Cassaro che dalla Cattedrale conduce a Porta Felice, si ritrovino fianco a fianco le popolane della «Kalsa» e i docenti dell'ateneo, studenti con le chitarre e turisti giapponesi, bambini con palloncini e burattini dal volto incrinato, e con loro il sindaco, il prefetto, il questore, il comandante dei carabinieri, e magistrati e assessori e consiglieri e giornalisti, e anche agenti delle scorte, certo, ma finalmente tutti insieme non per una manifestazione o un delitto o un funerale ma soltanto per una lenta tranquilla allegria camminata estiva fra giochi e musiche e balli, al centro esatto di una strada per una volta strappata al traffico, alle sirene, ai tumori, ai venti, obliata questa è o non è una «notizia»?

Insegne accese

Vale la pena di scrivere sul giornale che i negozi hanno tenuto accese le insegne, che i ristoranti hanno tirato fuori i tavolini, che la gente, dapprima incredula e feroce, anche intimorita dalla quiete inspiegabile, ha aperto i balconi, è scesa in strada, ha cominciato ad andare su e giù lungo una scia di sorrisi e di stupore? Ecco, è stato così che nella notte tra sabato e domenica, Palermo ha voluto ricordare i tredici anni trascorsi dalla uccisione mafiosa di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro, e dell'agente Domenico Russo. Così, senza cortei, senza fiaccole, senza discorsi ufficiali: semplicemente trascorrendo una serata «normale», o meglio assaporando il gusto di